

# Marian Engel

## Diario di traduzione

### La bibliotecaria è un po' depressa, e per tirarsi su fa sesso con un orso

La nuova versione del romanzo-scandalo di 40 anni fa Porno e femminista esplorava le frontiere del desiderio

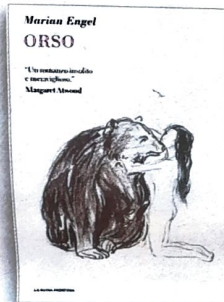
VERONICA RAIMO

**O**orso di Marian Engel, edito per la prima volta nel 1976, è stato definito «il romanzo più controverso mai scritto in Canada», come ci tiene a ricordare anche *The Canadian Encyclopedia*. E seppure il Canada fosse il Paese più puritano del mondo, forse basterebbe questo per solleticare la nostra curiosità. La trama è molto semplice, talmente semplice da rasentare il plot di un film porno (e vedremo che non è un caso), dove però al posto dell'idraulico troviamo un orso. Lou, giovane bibliotecaria, solitaria e depressa, viene spedita in una remota isola dell'Ontario - l'immaginaria Cary Island - a occuparsi del patrimonio devoluto dal Colonnello Cary a un fantomatico Istituto per il quale lavora Lou. Tra la mole di libri, l'inventario, le schedature e gli appunti del Colonnello, ci sarà però qualcosa di più conturbante a tenere occupata la ragazza, appunto un orso. Non si tratta nemmeno di un giovane orso prestante, ma di un «amimalaccio vecchio e malridotto» come le farà notare il diavolo in persona comparandole in sogno per ricordarle che «non c'è niente di male nella bestialità, ma bisogna avere un certo stile».

Facciamo un passo indietro, perché la genesi del libro ha qualcosa di altrettanto conturbante nella sua ironia. Marian Engel è stata tra le fondatrici del sindacato di scrittori canadesi (W.U.C.) e originariamente la storia era stata pensata per una raccolta di racconti pornografici scritti da autori «seri» con l'intento di finanziare il sindacato. Della raccolta non se ne fece più nulla, ma Engel decise di trasformare il suo racconto in una novella. Quando uscì, *Orso* non soltanto diventò un piccolo caso letterario, celebrato da pubblico e critica, ma si aggiudicò anche il più alto riconoscimento per la letteratura canadese, «The Governor General's Literary Award», il che non è male come parabola per un racconto porno ideato per difendere i diritti sindacali e la libertà di espressione degli scrittori.

Proprio in questa parabola si possono riconoscere i tratti della personalità di Engel, che nella sua carriera ha sempre tenuto insieme le istanze artistiche più radicali con quelle politiche, vedendo al tempo stesso nella letteratura una vocazione personalissima e la voglia di creare una comunità che trascendesse le ambizioni individuali. Apprezzato all'uscita da scrittori come Alice Munro, Mordecai Richler e Margaret Atwood, a più di quaranta anni di distanza, *Orso* sembra addirittura aver potenziato la sua capacità di leggere il presente. Probabilmente dipende anche da un certo ritorno della *speculative fiction* in chiave femminista di cui l'adattamento televisivo de *Il racconto dell'ancella* di Atwood è stato uno dei fattori determinanti. Ma c'è dell'altro.

A prima vista *Orso* potrebbe apparire un romanzo eminentemente canadese, con i suoi paesaggi del lontano Nord e la reinterpretazione di miti del folklore, ma è soprattutto un libro su quel concetto di frontiera su cui gli scrittori stanno tornando a interrogarsi. La frontiera territoriale di una nuova borghesia che tenta di portare avanti una colonizzazione liberista sostituendo il principio



Marian Engel  
«Orso»  
(trad. di Veronica Raimo)  
La Nuova Frontiera  
pp. 128, € 14,50

### L'autrice

Marian Engel (nella foto qui accanto) nata a Toronto nel 1933 e morta nel 1985 è stata una delle scrittrici più rappresentative della letteratura canadese. Con «Orso» ha vinto il Governor General's Literary Award. Postumi, sono usciti i diari su cui annotava minuziosamente la vita come spunto letterario («Ah, mon cahier, écoute...») e il fitto carteggio intrattenuto con Margaret Atwood, Timothy Findley, Alice Munro, Margaret Lawrence e molti altri scrittori («Life in Letters»)

vacanziero di piacere a qualsiasi tipo di osservazione storica e comunitaria (un tipo di gentrificazione forse ancora più odiosa, perché si pasce della propria post-ideologia) e la frontiera del corpo, il superamento di una biologia determinista, l'esplorazione di desideri che ci spingono verso nuove forme di alterità. Nel suo documentario, *Grizzly Man*, sulla storia di Timothy Treadwell - il ragazzo che finì sbranato da un orso dopo essersi illuso di aver stabilito un profondo rapporto con l'animale - Herzog commenta: «Non ritengo esista un mondo degli orsi, in questo sguardo vedo solo la totale indifferenza della natura e un sommario interesse per il cibo». Engel si trova a metà strada tra la visione di un Werner Herzog e quella di una Donna Haraway convinta che ci aspetterà un futuro di convivenza simbiotica e tentacolare con altre creature. In un momento in cui la fantascienza si sta spostando verso un immaginario ecologista e sostenibile di ibridazione tra



REG INNELL/TORONTO STAR VIA GETTY IMAGES

uomo e natura, un romanzo come *Orso* sembra inglobare quella sintesi facendo un passo ulteriore e continuando a indagare la frontiera intesa anche come conflitto. Il corpo dell'orso muta come muta il desiderio umano. Lou è in cerca al tempo stesso di amore, sensualità e sconcerto, per cui a seconda dei casi può trovarsi di fronte a un animale che assomiglia a «una vecchia signora, grassa e fiera», «un procone» o perdersi in un amplesso descritto così: «Il pelo ispido dell'orso che continuava a leccarla, le mani della donna affondate nella pelliccia». Ma persino all'apice del desiderio sensuale, della volontà di farsi annientare dalla bestialità dell'orso («Strappami il cuore, non è che una larva in un tronco. Staccami la testa, orso mio»), permane una soglia caparbia di resistenza: «Chissà cosa le aveva trasmesso l'orso. Di sicuro non il seme degli eroi, né qualcosa di magico o una virtù sorprendente, perché continuava a essere se stessa».

Anche le descrizioni della natura oscillano tra incanto, estasi, dolcezza e una sensazione di pericolo o sconforto, così capita che Lou resti adagiata accanto all'orso fin quando gli uccellini del mattino cominciano a cantare o che sollevi lo sguardo per vedere sulla cima di un albero morto e scheletrico due astori che la scrutano minacciosi. E per finire, è lo stile stesso a dare conto di una fertile conflittualità. La scrittura corre veloce e sensuale per poi addentrarsi in raffinate speculazioni filosofiche piene di ironia. È una scrittura inquieta, nervosa, che ha la bellezza e la potenza di un esordio. E in questo c'è tutta la libertà e la spregiudicatezza di una donna che è arrivata a vincere il più alto riconoscimento canadese con un libro che molti editori probabilmente rifiuterebbero per la sua conturbante stramberia, un libro che ci fa ridere, commuovere ed eccitare mentre assistiamo allo spettacolo umanissimo e bestiale di una sessualità tenera e arrapante. —